

Osservatorio Geopolitico

1. **Afghanistan-Pakistan**
2. **Arabia Saudita**
3. **Cina**
4. **Egitto**
5. **Giappone**
6. **Israele-Palestina**
7. **Nigeria**
8. **Repubblica Centrafricana**
9. **Thailandia**

Oltre agli eventi connessi alla crisi ucraina, che a causa della loro straordinarietà hanno ricevuto una copertura editoriale specifica e dedicata, gli ultimi mesi hanno visto un'estrema dinamicità negli scenari mediorientali e asiatici. In Medio Oriente, la crisi siriana continua a rappresentare la principale problematica regionale nonché il terreno di confronto tra le agende di politica estera di Israele, Arabia Saudita, Iran, Turchia, Qatar, Giordania e Stati Uniti. Per Tel Aviv, la gestione del dossier siriano è legata ai rapporti con Hezbollah, visto che il timore maggiore dell'Amministrazione Netanyahu è che il movimento sciita libanese, impegnato nel sostegno al regime di Assad, acquisisca armamenti sofisticati in grado di alterare gli equilibri di forza regionali e minacciare la sicurezza israeliana. L'evidenza di questo approccio pragmatico da parte di Israele è testimoniato dai raid aerei condotti dagli F-16 della IAF contro i convogli di missili diretti verso i depositi di Hezbollah in Libano. Il fatto che questi attacchi siano avvenuti in aree di confine tra Libano e Siria ha suscitato le proteste di Hezbollah, che ha sostenuto che i bombardamenti abbiano colpito il territorio libanese costituendo, dunque, un atto di aggressione. Al di là dell'incertezza sull'esatto punto di bombardamento, la retorica di Hezbollah sembra diretta all'individuazione di un casus belli che giustifichi eventuali rappresaglie contro Israele.

La guerra civile siriana è anche la cartina di tornasole dei rapporti tra Arabia Saudita e Stati Uniti, recentemente raffreddatisi proprio a causa della diversità di vedute sulla necessità di un intervento militare a sostegno dei ribelli. Tuttavia, la relazione tra Washington e Riyadh potrebbe conoscere una nuova "luna di miele" grazie all'ingresso in scena di Mohamed bin Nayef, Ministro degli Interni e nuovo responsabile saudita della crisi siriana, uomo gradito agli Stati Uniti per il suo pluridecennale impegno anti-terroristico. In questo senso, la nomina dell'oscuro Generale di brigata Adbullah al-Bashir a leader dell'Esercito Libero Siriano potrebbe rappresentare il segnale della rinnovata empatia tra Amministrazione Obama e famiglia Saud.

Oltre all'intricato mosaico mediorientale, il governo statunitense è concentrato sul delicato equilibrio geopolitico estremo orientale, dove la Cina continua a fare la voce grossa per rivendicare quei lembi di Mar Cinese che considera parte integrante e irrinunciabile della propria sovranità e che rappresentano l'immediata e primaria fascia di proiezione egemonica della propria potenza. L'unico Paese in grado di tenere a freno l'espansionismo cinese è il Giappone di Shinzo Abe, Paese che sembra aver messo da parte le tradizionali reticenze

militari, eredità della resa nel Secondo Conflitto Mondiale, per porsi come diretto concorrente strategico di Pechino.

Anche se gli occhi dei media sono stati particolarmente attenti ad Europa, Medio Oriente e Stati Uniti, non può passare inosservata l'instabilità di alcune regioni del continente africano. Soprattutto in Africa Centrale, dove la Repubblica Centrafricana è entrata nella spirale di una guerra civile a forte connotazione etnico-settaria e dove la Francia, intervenuta, come in Mali, a difesa dei propri interessi, rischia di impantanarsi tra le insidie di uno scenario complesso e le incertezze legate all'esiguità del budget della Difesa.

1. Afghanistan-Pakistan

Nella giornata del 25 febbraio scorso, le Forze Armate pakistane hanno compiuto due raid aerei nella valle di Shawal e nell'area di Dattakhel, al confine tra Nord e Sud Waziristan, durante i quali sono rimasti uccisi all'incirca 30 miliziani dei Talebani Pakistani (TTP). Si tratta del terzo attacco che l'Esercito ha condotto, nell'ultima settimana, contro campi di addestramento e depositi di armi appartenenti al TTP nelle Aree Tribali (FATA) e nell'adiacente provincia di Khyber Pakhtunkhwa, roccaforti del movimento jihadista. L'offensiva è stata lanciata in seguito all'esecuzione, il 16 febbraio, dei 23 rangers pakistani rapiti a Mohmand nel 2010.

L'intervento delle Forze Armate ha segnato un punto di svolta nei negoziati tra il governo di Islamabad e il TTP, inaugurati all'inizio del mese allo scopo di delineare una road map che dovrebbe porre fine a sette anni di ostilità. Nelle settimane precedenti lo sviluppo dei colloqui era stato rallentato dalle difficoltà riscontrate dalle due delegazioni nel trovare un accordo su un possibile cessate il fuoco, considerato da Islamabad il presupposto irrinunciabile per cercare una soluzione comune alla profonda instabilità interna. Nonostante il governo non avesse ancora abbandonato definitivamente il tavolo negoziale, lo stallo a cui erano giunte le trattative aveva portato la delegazione pakistana a sospendere il negoziato. Il fallimento dei colloqui rappresenterebbe una pesante sconfitta politica per il Primo Ministro Nawaz Sharif, che ha sempre presentato la strategia di distensione nei confronti del TTP come un punto fondamentale della propria agenda politica.

L'impasse creatosi tra il governo e la delegazione talebana, di fatto, ha permesso all'establishment militare di fare un passo avanti e riprendere la propria campagna contro l'insorgenza. L'Esercito, infatti, non ha mai considerato il dialogo con il TTP uno strumento efficace per ripristinare la sicurezza nel Paese e più volte, in passato, le divergenze tra Islamabad e Rawalpindi (sede del quartier generale delle Forze Armate) in merito alla gestione della minaccia talebana sono state causa di tensioni tra civili e militari.

Con la massiccia offensiva nelle FATA, l'Esercito sembrerebbe ancora una volta aver preso le distanze in modo palese dalla posizione conciliante del governo. Nonostante negli ultimi giorni, il portavoce del TTP, Shahidullah Shahid, abbia dichiarato la disponibilità del gruppo a sospendere le ostilità per un mese, sembra poco plausibile pensare che le Forze Armate accettino di cedere nuovamente al governo la gestione di una minaccia che, sebbene rappresenti la principale causa dell'instabilità interna e regionale.

L'insorgenza talebana, infatti, continua a destabilizzare profondamente anche il vicino Afghanistan. A pochi mesi dal termine della missione ISAF, infatti, le Forze di sicurezza afgane si trovano a dover arginare in modo sempre più autonomo i continui attacchi dei

miliziani jihadisti contro obiettivi sia civili sia militari. L'attentato contro un checkpoint nel distretto di Ghazi Abad, nella provincia orientale di Kunar, durante il quale, lo scorso 23 febbraio, sono rimasti uccisi 21 soldati della Afghan National Army (ANA), è solo l'ultimo episodio di violenza condotto dagli insorti, che sembrano avvantaggiarsi della poca esperienza che ancora caratterizza le Forze afgane per fomentare l'instabilità interna. Anche la politica di riconciliazione con i Talebani che il governo di Kabul sta cercando di portare avanti non sembra al momento produrre gli effetti auspicati. Messo da parte il tavolo negoziale di Doha con il gruppo di Talebani afferenti al Mullah Omar, che fino ad ora non aveva aperto la strada a nessuna trattativa, lo scorso 17 febbraio una delegazione dell'Alto Consiglio per la Pace, organo governativo incaricato dei negoziati con l'insorgenza talebana, avrebbe incontrato a Dubai una delegazione formata da rappresentanti Talebani, disposti ad iniziare una serie di colloqui per trovare una soluzione condivisa alla lunga crisi afgana. Capo di questa delegazione sembrerebbe essere il mullah Agha Jan Motassim, ex Ministro delle Finanze del governo talebano (1996-2001) e membro, almeno fino al 2009, della leadership della Shura di Quetta. Nonostante la leadership talebana non abbia ancora smentito il negoziato di Dubai, l'incertezza sugli attuali legami tra Motassim, la Shura di Quetta e l'omicidio di Abdul Raqib Karzai, ex Ministro per i rifugiati presumibilmente presente ai colloqui negli Emirati, rende ancora incerto quale potrà essere il futuro sviluppo della politica di dialogo promossa da Kabul.

Gli sforzi del Presidente Hamid Karzai di portare al tavolo negoziale i Talebani, tra cui la recente liberazione di 65 detenuti del carcere di Bagram, hanno però inevitabilmente logorato il rapporto con gli Stati Uniti che guardano all'attuale accondiscendenza di Kabul come ad una minaccia per il successo della missione di stabilizzazione nel Paese. In particolare, il rifiuto di Karzai di firmare il Bilateral Strategic Agreement (BSA), l'accordo che dovrebbe delineare il quadro giuridico di riferimento per le truppe internazionali a partire dal 2015, sta logorando i rapporti tra il Presidente afgano e Washington. Il paventato ritiro di tutte le truppe internazionali dal Paese entro la fine dell'anno, così come ipotizzato sia dall'Amministrazione Obama sia dal Segretario Generale della NATO Fogh Rasmussen in assenza di un BSA, non sembra però, al momento, aver spinto Karzai a fare un passo indietro.

2. Arabia Saudita

Continua ad aumentare l'investimento saudita nel settore della difesa: nel 2013, secondo le stime dell'IISS (International Institute for Strategic Studies), la spesa militare di Riyadh ha sopravanzato per la prima volta quella della Gran Bretagna, stabilendosi con 59,6 miliardi di dollari, al quarto posto al mondo dietro Stati Uniti, Cina e Russia.

Il 19 febbraio, la compagnia inglese BAE Systems ha reso noto di aver raggiunto un accordo con l'Arabia Saudita sul definitivo prezzo d'acquisto di 72 Eurofighter Typhoon, la cui produzione era stata avviata in seguito al Salam Deal del 2007. Nonostante un lungo stallo nei negoziati, dovuto alle trattative sul costo di integrazione delle capacità multiruolo sui velivoli richiesti dai sauditi, la BAE aveva già provveduto negli scorsi anni a consegnare al Regno 24 degli Eurofighter già prodotti.

A metà febbraio, l'Arabia Saudita ha inoltre raggiunto un accordo con la General Dynamics Land System Canada, divisione canadese della compagnia statunitense General Dynamics,

per la produzione di un numero non definito di veicoli corazzati leggeri. L'accordo, raggiunto alla cifra di 10 miliardi di dollari (che, qualora venissero esercitate delle opzioni aggiuntive, potrebbero divenire 13) per una durata complessiva di 14 anni, prevede che i primi veicoli vengano consegnati a partire dal 2016 e comprende un servizio di addestramento dell'equipaggio e di supporto tecnico.

Il progressivo aumento della spesa militare saudita rivela il desiderio del Paese di individuare una risposta valida alle problematiche derivanti da una regione in trasformazione, considerato il parziale fallimento degli sforzi per incrementare l'unità con i Paesi del Gulf Cooperation Council e il progressivo sfibramento dei rapporti con gli Stati Uniti, aggravatosi in seguito alla scelta americana di non intervenire in Siria e alle aperture effettuate nei confronti dell'Iran di Rouhani.

Nonostante il malcontento e la sfiducia nei confronti delle trattative di pace di Ginevra II tra Governo di Assad e i movimenti ribelli, l'Arabia Saudita ambisce a mantenere aperta una linea di dialogo con Washington. La recente scelta di affidare il ruolo di responsabile delle politiche saudite in Siria al Principe Muhammad bin Nayef, attuale Ministro degli Interni, potrebbe rivelare il desiderio di trattare la questione siriana conciliando i propri interessi con quelli degli Stati Uniti. Il predecessore del Principe Muhammad ed ex-ambasciatore saudita a Washington, il Principe Bandar bin Sultan, aveva adottato una linea dura che lo aveva portato a rafforzare i contatti con le frange salafite del movimento ribelle anti-Assad e a peggiorare i disaccordi tra Washington e Riyadh. Una visita del Presidente americano Barack Obama, la prima in Arabia Saudita dal 2009, è prevista per il marzo prossimo e sembra destinata a rappresentare l'occasione per un riavvicinamento tra le due parti.

3. Cina

La politica adottata dal governo del Presidente Xi Jinping continua a rappresentare anche nei primi mesi del 2014 il principale fattore di criticità per il delicato equilibrio di un contesto, come quello del Mar Cinese, profondamente influenzato dalle dispute territoriali tra gli Stati della regione. I recenti tentativi da parte di Pechino di imporre in modo unilaterale la propria sovranità sui lembi di mare contesi, infatti, si scontra inevitabilmente con gli interessi degli Stati rivieraschi del Mar Cinese, sia Orientale sia Meridionale. Nel Mar Cinese Meridionale, è entrata in vigore, lo scorso 1 gennaio, la nuova regolamentazione approvata dal governo di Hainan, provincia meridionale della Cina situata sull'omonima isola, che estende la responsabilità amministrativa di quest'ultima all'arcipelago di Xisha (parte delle Paracel), di Zhongsha (Macclesfield Bank) e di Nansha (Spratly). Interpretato come l'ennesimo tentativo da parte di Pechino di interdire l'accesso ai pescherecci internazionali in un tratto di mare che si estende ben oltre la propria Zona Economica Esclusiva, il provvedimento ha suscitato la dura reazione dei Paesi che contendono alla Cina la sovranità sui territori in questione, primo fra tutti le Filippine. I rapporti tra Pechino e Manila si sono progressivamente deteriorati negli ultimi mesi: il governo filippino, che non ha mai riconosciuto le misure restrittive adottate unilateralmente da Pechino, ha più volte condannato l'atteggiamento prevaricatore delle autorità cinesi contro le proprie imbarcazioni in transito nelle acque contese. La presentazione di una protesta formale all'incaricato d'affari cinese per l'aggressione subita lo scorso 27 gennaio da un peschereccio filippino è solo l'ultimo

episodio di una relazione che risente inevitabilmente della crescente assertività della Cina nelle dispute regionali.

La stabilità sul versante orientale del Mar Cinese continua, invece, ad essere profondamente connessa ai difficili rapporti tra Pechino e Tokyo, inaspriti lo scorso novembre in seguito all'istituzione, da parte del governo cinese, di una Zona di Identificazione per la Difesa Aerea (ADIZ) sopra le isole Senkaku\ Diaoyutai. Il governo cinese guarda con grande preoccupazione al progetto di rilancio economico e militare promosso dal Primo Ministro giapponese Shinzo Abe, considerato una minaccia per la salvaguardia degli interessi strategici cinesi nella regione. Questa rivalità, che, per quanto accesa, si è fino ad ora limitata ad una crescente aggressività retorica, è alimentata dalla volontà di entrambi i governi di rafforzare la propria influenza sia a livello regionale sia in tutta l'area del Pacifico. Per Pechino, un'implementazione efficace della propria politica di interdizione passa necessariamente attraverso un rafforzamento del dispositivo militare dispiegabile nella regione. L'esercitazione condotta a fine gennaio dalla Marina cinese nelle acque a ridosso delle isole contese con Filippine, Malesia e Vietnam (Paracel, Spratley e James Shoal), durante la quale sono state impiegate la nave anfibia Changbaishan e due cacciatorpediniere Whuan e Haikou, è stata l'ennesima dimostrazione del tono estremamente provocatorio della diplomazia di Pechino. L'incremento della forza militare cinese contribuisce inevitabilmente alla crescente instabilità della regione: l'insofferenza nei confronti dell'aggressività di Pechino, infatti, ha spinto gli Stati rivieraschi a cercare di rafforzare a loro volta i propri sistemi di Difesa, nel tentativo di non essere colti impreparati da un'eventuale escalation nelle acque del Pacifico. Tuttavia, la variabile più imprevedibile resta quella politica: infatti, le capacità di difesa degli Stati rivieraschi del Mar Cinese Meridionale non possono prescindere da una qualsivoglia forma di alleanza, al momento inesistente. La difficoltà di questi Paesi di creare un'architettura di sicurezza comune rappresenta, al momento, uno dei principali punti a favore dell'atteggiamento aggressivo da parte cinese.

4. Egitto

In modo inaspettato, nella mattina di lunedì 24 febbraio, il Governo egiziano ad interim, guidato dal Primo Ministro Hazem el-Beblawi, ha rassegnato le dimissioni. Tale improvvisa decisione è avvenuta a seguito della massiccia ondata di scioperi che nei giorni precedenti aveva bloccato l'Egitto, aumentando il livello di tensione di un Paese politicamente instabile ed economicamente in difficoltà. El-Beblawi era in carica dal 9 luglio scorso, all'indomani della rimozione del Presidente Mohamed Morsi da parte delle Forze Armate. Nella serata di martedì 25 febbraio è stato ufficializzato il suo successore: l'ex-Ministro dell'Edilizia Ibrahim Mahlab.

E' possibile che dietro la scelta di el-Beblawi si celi l'imminente annuncio della candidatura alla presidenza egiziana del Generale Abdel Fattah al-Sisi, già Ministro della Difesa nel Gabinetto di el-Beblawi e Capo dell'Esercito. Infatti, la Costituzione egiziana prevede che gli aspiranti Presidenti non ricoprano incarichi ministeriali né militari: qualora al-Sisi non facesse parte del nuovo Consiglio dei Ministri, si potrebbe avere un altro importante indizio sulla sua probabile prossima corsa alla Presidenza. Ad avvalorare ulteriormente questa ipotesi ci sono anche l'investitura ottenuta all'unanimità dal Supremo Consiglio delle Forze Armate e le

dichiarazioni del Presidente russo Putin, il quale, nel corso del recente bilaterale ha reso pubblico il proprio sostegno ad un'eventuale candidatura di al-Sisi. Ultimo passo prima dell'annuncio dovrebbe a questo punto essere la definizione di una nuova legge elettorale che definisca i termini per le elezioni del nuovo Presidente egiziano.

Dopo l'approvazione referendaria della nuova Costituzione, avvenuta a gennaio con un plebiscito del 98%, il prossimo governo egiziano dovrà affrontare le numerose problematiche che affliggono il Paese, a partire dalla necessità del sostegno finanziario internazionale. Si tratta di un dossier molto sensibile, poiché determinante per l'assetto futuro del Cairo. Infatti, il Premier Mahlab dovrà scegliere se effettuare le riforme economiche necessarie a ottenere i finanziamenti del Fondo Monetario Internazionale o rivolgersi all'appoggio economico proveniente da Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita e Kuwait.

Inoltre, sul destino politico egiziano pesano le incognite relative all'incremento delle attività dei gruppi jihadisti del Sinai, decisi ad espandere il proprio teatro operativo in tutto il Paese. Le autobombe che hanno colpito le forze di sicurezza del Cairo il 7 febbraio e un bus turistico a Taba, nei pressi del Sinai, dieci giorni più tardi, entrambi rivendicate dal gruppo jihadista Ansar Bayt al-Maqdis, mostrano come il terrorismo di ispirazione qaedista, punti a destabilizzare il Paese non solo colpendo le sue Forze militari, ma anche attaccando l'industria del turismo nel Sinai meridionale, vitale fonte di introiti per economia egiziana.

5. Giappone

La recente proposta del governo giapponese di rivedere le storiche restrizioni all'esportazione di sistemi d'arma ha riportato l'attenzione internazionale sul programma di rilancio militare promosso dal Primo Ministro Shinzo Abe. Se approvato, infatti, tale provvedimento, che consentirebbe la vendita di armamenti giapponesi anche a Paesi potenzialmente belligeranti, andrebbe a completare un disegno di più ampio respiro iniziato, lo scorso giugno, con l'istituzione del Consiglio Nazionale di Sicurezza proseguito nei mesi successivi con la formulazione di una nuova Strategia Nazionale di Sicurezza (NSS) e di nuove Linee Guida del Programma Nazionale di Difesa (NDPG).

Per poter implementare in modo efficace le disposizioni sancite dai due documenti, il governo Giapponese ha stabilito, per il quinquennio 2014-2019, un incremento delle spese militari pari a circa il 5%. Con uno stanziamento complessivo di circa 240 miliardi di dollari, il governo giapponese prevede di rafforzare le proprie capacità di sorveglianza aerea e marittima, di riconfigurare circa metà dei reparti di terra per massimizzarne la rapid deployability e di creare una brigata anfibia, addestrata dai Marines statunitensi, a cui sarà affidata la protezione delle isole nel Mar Cinese Orientale. A tal scopo, Tokyo ha intenzione di acquistare dagli Stati Uniti tre velivoli a pilotaggio remoto Global Hawk, 17 convertiplani V-22 Osprey da eli-assalto e 52 veicoli anfibi AAV-7A1.

La priorità del dossier militare nell'agenda politica del Primo Ministro è da attribuirsi alla crescente insofferenza del governo giapponese per il provocatorio atteggiamento della Cina nell'ambito delle dispute territoriali nel Mar Cinese e alle tensioni, sempre meno latenti, che questa rivalità sta generando nella regione. In seguito all'istituzione da parte del governo cinese, lo scorso novembre, di una Zona di Difesa per l'Identificazione Aerea sulle isole Senkaku/Diaoyutai, contese dai due Paesi dal 1972, i rapporti tra Tokyo e Pechino si sono progressivamente deteriorati. Incrementare la propria capacità di proiezione diventa

fondamentale per il governo giapponese non solo per affermare il proprio ruolo, ma soprattutto per contrastare l'aggressività delle rivendicazioni cinesi nel teatro regionale. La strategia di contenimento contro l'espansionismo di Pechino promossa dal governo Abe, inoltre, passa attraverso un programma di rafforzamento delle alleanze sia con Paesi che condividono l'insofferenza per la politica prevaricatrice di Pechino, quali Filippine e Indonesia, sia con attori che, sebbene extra-regionali, guardano al Pacifico come pivot per la propria strategia internazionale. Tra questi, in particolare, India e Stati Uniti. Tokio e Nuova Dehli hanno rilanciato le relazioni bilaterali durante la visita intergovernativa tenutasi lo scorso 25 gennaio, durante la quale sono stati firmati una serie di accordi bilaterali per promuovere la cooperazione in materia di Sicurezza e Difesa. In quell'occasione è stato istituito un tavolo di consultazione tra il Capo del Segretariato di Sicurezza Nazionale giapponese, Shotaro Yachi, e il Consigliere indiano per la Sicurezza Nazionale, Shivshankar Menonun, nonché un gruppo di lavoro congiunto incaricato di portare avanti, a partire dal prossimo marzo, le trattative per l'acquisto indiano dello US-2. Inoltre, la Marina indiana ha ufficialmente invitato la Forza di Auto-Difesa Marittima giapponese ad unirsi alle esercitazioni Malabar, che si dovrebbero svolgere nei prossimi mesi nelle acque del Pacifico meridionale. Per quanto concerne la relazione con Washington, si sono concluse a fine gennaio in California le esercitazioni congiunte "Iron Fist" tra unità dei Marines statunitensi e soldati delle Forze di Auto-Difesa di Terra giapponese. Il governo giapponese ha voluto ribadire l'importanza strategica dell'alleanza con gli Stati Uniti approvando, lo scorso dicembre, la ricollocazione della base militare statunitense di Okinawa nella città settentrionale di Nago.

6. Israele – Palestina

Proseguono senza progressi rimarchevoli le trattative tra i rappresentanti di Israele e Palestina, rispettivamente il Ministro della Giustizia israeliano Tzipi Livni e il capo-negoziatore dell'Autorità Nazionale Palestinesi (ANP) Saeb Erekat, volte alla ricerca di un'intesa formale entro la quale stabilire le condizioni per i futuri negoziati di pace. Nonostante il forte investimento diplomatico degli Stati Uniti, che hanno posto la risoluzione della questione israeliano-palestinese tra le priorità della propria agenda di politica estera, le due parti continuano a esser fortemente divise su alcuni aspetti cruciali: tra questi, la definizione dei confini territoriali tra i due Stati, lo statuto di Gerusalemme, il riconoscimento palestinese di Israele come "Stato ebraico", il ritorno degli oltre 5 milioni di rifugiati palestinesi allontanati nel 1948, la presenza di coloni nei Territori palestinesi. A inizio febbraio, il Presidente dell'ANP Mahmoud Abbas ha reso pubblica la sua disponibilità ad accettare la demilitarizzazione del futuro Stato Palestinese, a condizione che a pattugliare i suoi territori e i suoi confini non siano esclusivamente le Forze militari israeliane, come richiesto da Tel Aviv, ma militari NATO nel contesto di una missione a guida americana. La proposta di Abbas non sembra destinata a incontrare i favori israeliani: il Presidente Benjamin Netanyahu vuole mantenere il proprio Esercito nella Valle del Giordano, con il desiderio di preservare la massima libertà di manovra nell'area, senza interferenze americane o della NATO. Mentre si avvicina la fatidica data del 2014, posta dagli Stati Uniti come termine ultimo per il raggiungimento di un accordo iniziale, rimane elevata la tensione nei Territori Palestinesi.

Secondo l'Esercito israeliano, circa 33 razzi sono stati sparati da militanti palestinesi in direzione del suo territorio nei primi due mesi del 2014, contro i 60 dell'intero 2013. Probabile che la causa dell'aumento degli attacchi sia legata alla diminuzione del controllo della direzione di Hamas sulle cellule militanti attive sul suo territorio.

Negli ultimi mesi, Hamas ha difatti subito un progressivo indebolimento: la rimozione della Fratellanza Musulmana dal potere in Egitto e l'indebolimento del sostegno iraniano, dovuto all'impegno di Teheran nella guerra civile siriana, hanno privato il movimento di due dei suoi maggiori sponsor internazionali. La determinazione dell'Esercito egiziano nel combattere le infiltrazioni palestinesi sul suo territorio è inoltre notevolmente cresciuta in seguito alla destituzione del Governo Morsi. Infatti, sin dall'agosto 2013 oltre 1100 tunnel che collegavano la Striscia di Gaza al Sinai settentrionale sono stati distrutti ed è stata istituita lungo il confine una zona cuscinetto di 13 chilometri, sotto il controllo militare dell'Egitto. Il risultato è stato un duro colpo all'economia di Hamas e dell'intera area di Gaza, che utilizzava i tunnel per introdurre nei Territori beni di prima necessità e carburanti, superando così il blocco israeliano.

L'aumento delle tensioni nelle aree palestinesi non diminuisce l'attenzione israeliana da quanto avviene sul versante siriano. Il 24 febbraio, secondo quanto riferito da fonti libanesi, Israele avrebbe lanciato due raid aerei lungo il confine tra Libano e Siria, nelle aree di Janta e Nabi Sheet, distruggendo due convogli che trasportavano missili superficie-superficie di modello non specificato, presumibilmente diretti verso Hezbollah. Questa azione conferma l'atteggiamento di Israele nei confronti del conflitto siriano, volto ad impedire che sia Hezbollah sia le forze siriane (ribelli e lealisti) entrino in possesso di sistemi d'arma sofisticati che possano alterare gli equilibri di forza nella regione e costituire una minaccia alla sicurezza israeliana.

7. Nigeria

Negli ultimi mesi il Presidente Goodluck Jonathan ha effettuato un massiccio rinnovamento delle cariche istituzionali del Paese, sia civili che militari. Tale processo ha visto in una prima fase la sostituzione di dodici ministri e del capo di gabinetto Mike Oghiomhe e successivamente la sostituzione dei vertici delle Forze Armate, compreso il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Ola Ibrahim. Tale repentina ed imprevedibile azione da parte del Presidente rappresenta la risposta alla crisi che ha colpito il governo negli ultimi due mesi, iniziata con il passaggio all'opposizione di decine di parlamentari del PDP (People Democratic Party), il partito di potere a cui appartiene Jonathan. La destabilizzazione istituzionale ha avuto origine in seguito alla decisione di Jonathan, cristiano di etnia Igbo, di ricandidarsi alle elezioni presidenziali del 2015, rompendo la tradizionale consuetudine di alternanza tra Presidenti musulmani, generalmente appartenenti all'etnia settentrionale degli Hausa-Fulani, e Presidenti cristiani, espressione delle etnie meridionali degli Yoruba e degli Igbo.

La scalata di Jonathan alle prossime presidenziali necessita obbligatoriamente la costruzione di un solido e ampio consenso non solo tra i grandi elettori del sud, ma soprattutto tra i governatori del nord. Inoltre, sarà necessario l'appoggio dell'Esercito, organo dello Stato dominato dalle etnie di religione islamica. In questo senso, la redistribuzione delle cariche pubbliche costituisce il tentativo di costruzione di un bacino di consensi funzionale

alla corsa verso la rielezione. Tuttavia, una simile forzatura alle consuetudini politiche del Paese, che ha già suscitato il malcontento degli ambienti islamici e Hausa-Fulani più intransigenti, potrebbe ulteriormente inasprire i toni del conflitto tra le diverse comunità etnico-religiose del Paese, la cui convivenza e i cui rapporti sono già messi a dura prova dalle attività terroristiche da parte dei gruppi di ispirazione qaedista Boko Haram e Ansaru. Infatti, le due organizzazioni radicali sono in contatto con leader politici e tribali islamici del nord della Nigeria, che, in alcuni casi, utilizzano le loro brigate e i loro attentati come strumento per destabilizzare il governo centrale. Potrebbe non essere un caso, dunque, che all'indomani delle dichiarazioni di Jonathan sulla ricandidatura, Boko Haram ha intensificato gli attacchi contro le forze di sicurezza e le comunità cristiane del Nord. Tra tutti, i più sanguinosi sono stati l'uccisione di 106 cristiani nella notte tra sabato 15 e domenica 16 febbraio nel villaggio di Izghe, nello Stato del Borno, situato nel nord-est del Paese e il raid nella città di Konduga, sempre nel Borno, dove le vittime sono state 30.

8. Repubblica Centrafricana

Il 20 febbraio scorso il Consiglio Affari Esteri dell'Unione Europea ha approvato il dispiegamento in Repubblica Centrafricana (CAR) della missione di stabilizzazione EUFOR RCA, composta da circa 500 uomini e comandata dal Generale francese Philippe Pontès. Non è ancora stato chiarito quali Paesi europei contribuiranno alla missione, il cui costo si aggira intorno ai 26 milioni di euro. L'intervento europeo è stato concepito con il proposito di affiancare la missione dell'Unione Africana MISMA (Mission internationale de soutien à la Centrafrique sous conduite africaine, 4.400 uomini) e dell'operazione francese Sangaris (1.600), presenti nel teatro centroafricano dal dicembre 2013. Le forze EUFOR RCA dovrebbero, infatti, contribuire a rafforzare le misure di controllo nella capitale Bangui, permettendo alle truppe francesi e africane estendere la propria azione nelle aree rurali del Paese. Tale necessità deriva dalla natura stessa dell'insurrezione centrafricana, che ha nei territori extra-urbani le sue aree più critiche e di maggiore intensità di scontri. EUFOR RCA, Sangaris e MISCA avranno il difficile compito di cercare di stabilizzare la CAR, Paese che, da oltre un anno, è vittima di una sanguinosa guerra civile tra le milizie islamiche del Nord, precedentemente inquadrato nel movimento golpista Sèlèka, e le formazioni paramilitari cristiane del sud, chiamate "anti-balaka" (anti-machete). La crisi nella CAR, scoppiata nel marzo 2013 a seguito del colpo di Stato di Sèlèka ai danni del Presidente François Bozizè, ha subito una costante escalation e il convulso avvicinarsi di leader alla guida dello Stato. Infatti, in un primo momento, ad assumere le redini della CAR è stato Michael Djotodia, comandante di Sèlèka, successivamente costretto alle dimissioni dall'Unione Africana a causa della impossibilità di controllare il Paese. Al suo posto, il Consiglio di Transizione centrafricano, sotto le pressioni di Francia e Ciad, ha nominato Catherine Samba-Panza come capo del gabinetto di governo provvisorio. I continui scontri tra milizie musulmane e anti-balaka hanno assunto, con il passare dei mesi, una preoccupante e crescente tendenza genocida, coinvolgendo una sempre maggiore porzione della popolazione civile. La necessità di un intervento umanitario che ponesse un freno alle violenze e stabilizzasse il Paese ha spinto Francia e Unione Africana ad intervenire. In particolare, la CAR rappresenta per l'Eliseo uno degli alleati più strategici, in quanto suo fondamentale fornitore di uranio e metalli preziosi. Tuttavia, l'impegno francese

nella regione, che potrebbe prolungarsi nel tempo, dovrà necessariamente confrontarsi con le esigenze di bilancio della Difesa, il cui budget non permette la conduzione di lunghe operazioni come Sangaris. In questo senso, la creazione di EUFOR RCA, fortemente voluta dalla Francia, costituisce un tentativo di ottenere un sostegno operativo internazionale senza gravare sui costi logistici.

9. Thailandia

Le manifestazioni di piazza che stanno interessando la Thailandia dallo scorso novembre hanno cristallizzato una crisi politica che ha messo in discussione la tenuta del governo dell'attuale Primo Ministro, Yingluck Shinawatra. Alla guida del Paese a partire dalla vittoria elettorale del Pheu Party nel 2011, Yingluck è la sorella dell'ex Primo Ministro Thaksin Shinawatra, destituito dai militari in seguito al colpo di Stato del 2006 ed ora in esilio all'estero. L'approvazione in Parlamento di un disegno di legge che avrebbe concesso l'amnistia e consentito il ritorno di Thaksin nel Paese, è stata la causa principale dello scoppio delle proteste. Concentrate a Bangkok e nei distretti limitrofi, le rimostranze sono portate avanti dalle così dette "Camicie Gialle", espressione della classe media e imprenditoriale urbana del Paese, nonché sostenitori del People's Democratic Reform Committee (PDRC), la principale forza di opposizione al Pheu Party. A guidare il PDRC ci sono l'ex Primo Ministro Abhisit Vejjajiva e l'attuale Segretario generale del partito Suthep Thaugsuban. I manifestanti accusano il Primo Ministro di portare avanti gli interessi del fratello e di aver adottato una politica di sussidi per la produzione del riso non solo pericolosa per l'economia nazionale, ma soprattutto funzionale ad assicurarsi il consenso della classe rurale, principale bacino di voti del Pheu Party alle ultime elezioni. Per sedare le proteste e cercare di porre termine alle violenze tra i manifestanti e i gruppi a sostegno del governo (le "Camicie Rosse" capeggiate dallo United Front for Democracy Against Dictatorship, UDD), Shinawatra, sciolto il Parlamento e istituito lo Stato di emergenza, ha deciso di indire, lo scorso 2 febbraio, elezioni anticipate. Queste ultime sono state boicottate dalle Camicie Gialle, desiderose unicamente della deposizione di Shinawatra e dell'istituzione di un consiglio di transizione non elettivo. Nonostante il boicottaggio, le elezioni sono state regolarmente svolte, anche se il risultato definitivo potrà essere confermato solo a fine aprile, quando saranno ultimate le consultazioni in quei seggi chiusi durante le proteste. Il Primo Ministro si troverà quindi a dover gestire, ancora per due mesi, un momento di transizione particolarmente delicato in cui la debolezza dell'attuale governo ad interim potrebbe compromettere le capacità delle autorità di Bangkok di rispondere adeguatamente ad un eventuale deterioramento della crisi. Uno sviluppo in questa direzione potrebbe essere rappresentato dall'esplosione di un'autobomba nella zona commerciale della capitale e dal raid nel distretto di Khao Saming, nella provincia orientale di Trat, entrambi contro i manifestanti antigovernativi, che lo scorso 23 febbraio hanno causato la morte di tre persone. I due attentati, infatti, hanno messo in evidenza come l'attuale impasse politico possa portare ad una pericolosa degenerazione delle violenze. Un'eventuale escalation delle tensioni sociali potrebbe spingere l'Esercito ad intervenire ed a rompere l'atteggiamento di estraneità al conflitto tenuto sinora. Benché il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Prayuth Chan-ocha, abbia ribadito nelle scorse ore la volontà dei militari di non intervenire nella crisi, un esacerbarsi dell'instabilità renderebbe legittimo un

eventuale intervento delle Forze Armate per ripristinare la sicurezza all'interno del Paese. Già in passato, infatti, i militari hanno avuto un importante ruolo politico all'interno delle vicende del Paese, sia in occasione del colpo di Stato che ha portato alla destituzione di Thaksin Shinawatra, sia durante le rivolte tra sostenitori del Pheu Party e del PDRC nel 2010. La passata ostilità delle Forze Armate nei confronti della famiglia Shinawatra potrebbe rivelarsi un fattore critico per il futuro dell'attuale Primo Ministro che vedrebbe l'Esercito diventare il garante di una stabilità interna che il governo, attualmente, non è in grado di assicurare.